

Sentirsi a casa e cittadini del mondo

Giovanni Cesare Pagazzi*

Leggendo la Bibbia anche superficialmente, balza all'occhio quanto l'esperienza dell'abitare e del costruire la casa sia fondamentale. L'azione stessa di creare da parte di Dio è frequentemente intesa come l'edificazione di una casa (Sal 104, Pr 8, Gb 38). L'esodo e il ritorno dall'esilio babilonese vengono interpretati dalle Scritture come il dono di una terra dove abitare e l'opportunità di ricostruire case abbattute, dimorandovi nuovamente in pace. Gesù stesso ha visitato case di ogni genere, ha parlato di sé come la pietra angolare che rende salda la casa che il Padre va costruendo. Egli promette un posto nella casa del Padre. Nell'Apocalisse, la Bibbia si conclude con l'immagine di una città e di una tenda, dove Dio abiterà con i suoi popoli.

Le riflessioni che seguono mirano a far intuire quanto questo elemento decisivo dell'antropologia teologica ebraico-cristiana riveli davvero un tratto imprescindibile dell'umano e si riveli come compimento del «desiderio di casa» che freme in ogni uomo.

L'identità di una persona è sempre legata ad un luogo, sicché «alla domanda "chi sono io?" è molto probabile che non si possa fornire risposta se non per mezzo della preliminare mediazione di un'altra domanda: "dove sono io?"»¹.

* Docente di Teologia Sistemática, e direttore degli Studi Teologici Riuniti dei seminari di Crema-Cremona-Lodi-Vigevano.

¹ Per una trattazione più articolata del tema cf G.C. Pagazzi, *Sentirsi a casa. Abitare il mondo da figli*, EDB, Bologna 2010.

Fin dal suo apparire la vita umana abita una casa

La prima casa è data dal corpo della madre. Dimorando nel grembo, il bambino riceve tutto il necessario per vivere: un luogo, nutrimento, calore, protezione. La stabilità fisiologica di siffatto ambiente consente al bambino di crescere, fino ad assumere la forma che gli permette di nascere, cioè di uscire da quell'originario domicilio senza cui non potrebbe venire al mondo.

Abbandonata la prima casa, condizione necessaria al suo sorgere, il bimbo passa da un *habitat* in carne ed ossa ad uno in muratura (o di pelli, stoffa, paglia, legno, o perfino di ghiaccio), da una dimora viva ad una inerte. I genitori – con un ruolo evidentemente privilegiato della madre (basti pensare all'allattamento) – modificano l'ambiente in cui il neonato si trova, orientandolo a lui e facendone un luogo sicuro e favorevole. Il corpo affettivo dei genitori funge da mediazione tra la casa uterina e il mondo degli oggetti esterni, propiziando l'inizio del patto di alleanza tra il corpo del bambino e il mondo, rappresentato dalla culla, dalla stanza, dalla casa².

Dopo la nascita la continuità di cura che il grembo garantiva al nascituro – continuità così necessaria che la sua mancanza equivaleva alla morte – è prolungata dalla figura vigile e protettiva della madre. Le attenzioni della mamma fanno di lei, agli occhi del bambino, una presenza «attendibile». Dato che ella è continuamente presente o puntualmente arriva al richiamo del piccolo, egli *l'attende come sicura*, appunto: *attendibile*. La premura stabile e fedele della madre accende e custodisce nel bimbo il sentimento di fiducia e di affidamento verso la madre stessa che gli appare presenza affidabile. Allontanando dal figlio ogni ostacolo ambientale, la madre gli rende la casa un luogo amichevole che a poco a poco egli impara a riconoscere (esso pure!) come *attendibile*. Introdotto gradualmente nella casa dalla stabilità affettiva della mamma e del papà, il corpo del bimbo prende possesso dell'ambiente che lo circonda³. Il con-tatto, il tatto reciproco tra le cose di casa e il corpo permettono al corpo di riconoscere fuori di sé

² Con sicuro beneficio si può leggere tutto il saggio di G. Giordano, *La casa vissuta. Percorsi e dinamiche dell'abitare*, Giuffrè, Milano 1997, qui pp. 5, 94, 197.

³ Lo psicoanalista Winnicott parla di «ambiente favorevole», composto da madre, padre e tutta la famiglia. «Esso risulta essenziale nell'introdurre il bambino, con graduale complessità, man mano che cresce, al principio di realtà, e nel restituirlo a se stesso» in D.W. Winnicott, *Dal luogo delle origini*, Raffaello Cortina, Milano 1990, pp. 13-14.

oggetti reali, resistenti, tangibili e, vicendevolmente, gli oggetti esterni, restituendo il tocco, misurano il corpo del piccolo che piano piano diventa consapevole dei propri contorni e delle proprie possibilità come afferrare e lasciare le cose e perfino camminare, dopo aver toccato con mano (e con tutto il resto) che il pavimento è stabile, affidabile, proprio come le mani che lo sostengono nei primi passi.

Deambulando per casa (prima a gattoni e poi in piedi), il corpo apprende la stabilità degli spazi, delle distanze e delle direzioni per raggiungere gli oggetti: il divano e il tavolo si trovano sempre al medesimo posto, così pure l'armadio e la finestra... Sicché il mondo attendibile non è più limitato alla presenza della madre, ma coincide con il luogo che per la propria stabilità diventa abituale, abitato. Abituandosi allo spazio domestico, sempre fedele, dove le cose costantemente sono incontrate al loro posto, come pure le stesse persone (genitori, fratelli...), il corpo lo abita riconoscendolo e sentendosi da esso riconosciuto. Ripetendo gli stessi movimenti, i medesimi sguardi e contatti, udendo voci ormai familiari, il corpo del piccolo fa di quello spazio il proprio *habitus*, il proprio *habitat*. Provando corporalmente la continuità ambientale, il bimbo vi trova il sostegno della sua identità, la *prova di sé*. «Le abitudini, incorporate nei confini elastici dell'io, consentono di continuare ad essere nella molteplicità delle sue caratteristiche e di ripetere se stesso nelle occasioni mutevoli»⁴.

La ripetibilità dei movimenti e delle percezioni, garantita dalla casa, favorisce la costruzione di una «casa interna»⁵ al bambino, che gli permetterà di sentirsi a casa anche in spazi del mondo ancora inesplorati (un'altra stanza, la strada, la scuola dell'infanzia, le altre case, la città, l'aperta campagna...). Insomma: l'originaria permanenza ambientale favorisce la percezione della continuità di sé nelle diverse situazioni. Quest'ultima, a sua volta, propizia – anzi media – il coraggio di scoprire spazi e oggetti nuovi perché – prevedibilmente – non inganneranno, come del resto la madre e il pavimento dei primi passi. La permanenza ambientale della casa degli inizi contribuisce quindi

⁴ G. Giordano, *La casa vissuta*, cit., p. 7; vedi anche le pp. 18, 100.

⁵ Su questo insiste D.W. Winnicott, *Sviluppo affettivo e ambiente. Studi sulla teoria dello sviluppo affettivo*, Armando, Roma 1970, p. 36; cf inoltre G. Giordano, *La casa vissuta*, cit., pp. 16, 109-111.

a rassicurare circa la continuità dello spazio e del tempo, dando consistenza all'Io del bambino e rendendogli possibile il presagio fiducioso che il mondo sia affidabile, domestico, capace di provvedere all'Io.

Siffatto fiducioso presagio è espresso pure nell'uso, antico quanto l'uomo, di chiamare per nome anche realtà non umane come animali, fiumi, montagne, mari e laghi, città, pianeti e lontanissime stelle. Chiamare per nome – cosa tutt'altro che ovvia – non ha solo un'utilità pratica (sarebbe ancor più pratico con numeri e sigle), ma esprime lo speranzoso convincimento che tutto possa divenire familiare, domestico, tanto da non chiamare le cose solo per titolo o per funzione, ma addirittura per nome, come se, appunto, fossero di casa. Nella medesima direzione va pure la pratica plurimillenaria di addomesticare (rendere «di casa») animali e vegetali, rendendo l'uomo allevatore e agricoltore.

Cose di casa e identità

Dopo una giornata di lavoro, di scuola, o al termine di un viaggio, avendo vissuto in ambienti non del tutto familiari (se non addirittura ostili), il gesto feriale e ovvio di rientrare a casa propria racchiude un potente significato originario. È come abbeverarsi nuovamente al miracolo della fedeltà che riaccende e conserva la fiducia – nonostante tutto – nell'affidabilità del mondo, dato che almeno una parte di esso è sentita come attendibile.

L'esperienza della casa degli inizi risulta quindi decisiva per la formazione dell'identità, della coscienza, vale a dire dell'originaria mutua implicazione di Io e mondo. Il *consenso* dato al mondo (e quindi la decisione di vivere e agire) è la risposta libera al presentimento che il mondo sia *sensato*. Ma la sensatezza del mondo è strettamente connessa con l'esperienza dell'affidabilità della prima casa che il corpo fin dall'inizio ha provato.

Se le cose stanno così, un deficit di continuità ambientale all'inizio della vita rappresenta una grave mutilazione affettiva per l'Io la cui identità dipende in gran parte dal presentimento fiducioso dell'affidabilità del mondo. Winnicott ha dimostrato le conseguenze di siffatta amputazione affettiva. Stando alle sue ricerche, una persona asociale, o antisociale fino alla delinquenza avrebbe alle spalle un bambino che ha subito un «fallimento ambientale». «L'insuccesso am-

bientale determina deficit evolutivi nella personalità dell'individuo»⁶ che cresce con la sensazione che la società e il mondo siano in debito di qualcosa perché il mondo ha mancato di dare ciò che la casa delle origini aveva promesso.

Che la casa sia saldamente congiunta alla questione dell'identità emerge anche dal fatto che cambiare abitazione (soprattutto per gli anziani) provoca uno spaesamento ed equivale ad un lutto a tutti gli effetti. Per non parlare della perdita della casa: «senza tetto» è espressione indicante miseria estrema. Non solo: fino a pochi decenni fa (ma in gran parte del mondo è ancora così) era scontato nascere in casa; eccezionale era piuttosto venire alla luce fuori casa, in ospedale, luogo destinato unicamente ai casi patologici. A tutt'oggi è avvertito come esperienza limite morire fuori casa, per esempio in strada, o al lavoro, ma anche in ospizio o in ospedale. La casa appare il luogo più adatto per venire al mondo e congedarsi da esso⁷.

Abitudine e abitare

Vivendo nella casa dei propri inizi, il corpo del bimbo contrae abitudini che trasformano lo spazio puramente geometrico in luogo abitato e rassicurante. Anche da adulti abitare una casa è esperienza connessa ad abitudini. La casa è tale perché consente di dismettere quello stato di «all'erta» a cui spesso si è costretti fuori casa; essa infatti ci consegna ai gesti abituali con le persone e le cose familiari.

L'abitudine è risultato della ripetizione di un gesto. La ripetizione però è possibile grazie al presentimento che il gesto sia ripetibile, presagendo la sua efficacia e la sua riuscita come *attendibili*. Siamo così nuovamente condotti alla prima esperienza dell'attendibilità del mondo e delle cose che la casa degli inizi ha propiziato; sicché il gesto dell'abitudine e quello dell'abitare si richiamano vicendevolmente. L'abitudine è come un abito, risultato di gusto e di consapevoli scelte su cosa indossare, ma durante la giornata il vestito custodisce il corpo e rivela il suo stile senza la continua esplicita attenzione della volontà

⁶ D.W. Winnicott, *Sviluppo affettivo e ambiente*, cit., p. 172; si leggano inoltre le pp. 170-175, 292-293, 310.

⁷ Nel suo saggio di etnologia (di matrice strutturalista), P. Bourdieu mostra quanto l'ambiente domestico sia importante anche per la definizione dell'identità sessuale: P. Bourdieu, *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila*, Raffaello Cortina, Milano 2003, pp. 51-74.

di chi lo porta. Insomma: l'abitudine è un gesto custode della vita (o si presume la protegga), un'azione ripetuta sino a diventare attendibile, abitabile, domestica. Gesto amico della vita, che si compie anche senza consapevole deliberata applicazione della volontà perché ormai è di casa nel corpo. Le abitudini non riguardano solo i gesti, ma anche (forse persino prima) le sensazioni, tant'è che sentirsi a casa significa provare le sensazioni abituali tipiche del luogo dove abitiamo.

È significativo che la parola «etica» affondi le sue radici in un terreno più vicino a quello di «abitudine», «abitare» e «coabitare» che non immediatamente a quello di «norma». O meglio: la parola «etica» fa sì riferimento alla norma, ma in quanto insita nell'abitudine di abitare insieme. È «etico» il comportamento che abitua ad abitare insieme, facendone il proprio *habitus*, «costume», e stile. La vita buona a cui l'etica aspira e che richiede è quindi favorita da tutto ciò (e solo ciò) che è compatibile con l'esperienza della casa. Questa, al suo primo bagliore, consiste nell'acconsentire fiducioso all'affidabilità del mondo; sicché tutto ciò (e solo ciò) che promuove il proprio e altrui consenso nei riguardi del mondo della vita è «etico»; ciò che lo inibisce o lo nega (trasformandolo in sospetto) è «non-etico» e quindi immorale.

Dentro e fuori

L'abitazione delimita uno spazio interno (in casa), distinto dallo spazio esterno (fuori casa). Rispetto al secondo, il primo è delineato su relazioni fortemente affettive e stabili che fungono da ricarica e riparo di fronte alla instabilità, freddezza e formalismo (reali o presunti) percepiti fuori casa. L'ambiente domestico consente di appartarsi dal resto del mondo, tant'è che una tipologia abitativa è denominata «appartamento». Ciò ripropone la dinamica, un poco dualistica, tra «pubblico» e «privato» che investe molti ambiti della vita come la politica, l'economia, la religione, la morale...

L'epoca moderna ha riletto in modo nuovo le istituzioni del diritto romano circa le competenze del «pubblico» e del «privato». Reagendo giustamente alle eccessive ingerenze dello Stato assolutistico, il pensiero giuridico moderno ha rivendicato alla sfera privata i propri diritti, esasperando però il tocco di risentimento che caratterizzava la questione fin dall'epoca romana. Infatti, già il termine con cui il diritto romano identificava l'ambito distinto da quello pubblico, cioè

«privato», lasciava trapelare un certo antagonismo: «privato» è tutto ciò di cui appunto viene *privata* la «*res publica*», quanto è sottratto, tolto alla «*res publica*». Tale modo di nominare i due aspetti li presenta come tendenzialmente concorrenziali: all'incremento di uno corrisponde la restrizione dell'altro. Nella sensibilità odierna l'ambito della coscienza pare identificarsi con quello del privato, anzi della *privacy* che si sente costantemente minacciata dal pubblico. Con lampante evidenza la casa appare come lo spazio sovrano in cui la *privacy* può esercitare i propri diritti, percepiti come messi a rischio da ciò che è fuori, pubblico. A dirla tutta, si assiste ora alla paradossale situazione per cui da una parte l'abitazione è a tal punto connessa (internet, satellite, cablaggi, wireless...) da avere il mondo in casa, dall'altra essa è considerata l'ultimo baluardo a difesa della *privacy*, il serbatoio da cui spillare le energie necessarie per vivere nel pubblico.

Con buona probabilità le generazioni successive alle nostre criticheranno il contrasto moderno tra pubblico e privato con la stessa veemenza con cui dalla cultura attuale è biasimato il dualismo tra anima e corpo, ereditato da certe riletture del pensiero di matrice greca. La divisione (a differenza della benefica distinzione!) tra pubblico e privato è tanto deleteria quanto il dualismo antico, giacché condivide la stessa incapacità di vedere come stanno le cose. Nella sua ovvietà, la casa è come il simbolo della reciprocità originaria tra «dentro» e «fuori», «interno» ed «esterno», «privato» e «pubblico», «ambiente domestico» e «mondo». Questo non solo perché, come già osservato, l'esperienza della casa degli inizi propizia la capacità di fidarsi del mondo, di spazi, cose e persone al di fuori, ma anche per il semplice motivo che l'edificio delimitante lo spazio domestico è costruito con materiali provenienti dal mondo di fuori. La dimora dell'intimità e della *privacy* è resa possibile grazie al contributo del mondo esterno che offre legno, pietra, cemento, terra, sabbia, acqua, tutti gli elementi necessari a costruire la casa. L'edificio che custodisce il privato, l'intimo, l'interiore è a tal punto legato al mondo esterno che la sua conformazione dipende in gran parte dallo stesso mondo circostante. Con la propria *facciata* la casa si *affaccia* al mondo di fuori e la sua soglia delinea nello stesso tempo l'ingresso e l'uscita. La casa è contemporaneamente fuori e dentro, e lo spazio interno (privato) che essa garantisce è ottenuto non contro il mondo o a scapito del mondo, ma *attraverso* le cose del mondo.

Intrappolato in casa

Sta di fatto che la casa è percepita anche come ambiente riparato, dove difendersi dal freddo, dal caldo, dai nemici... e dal resto del mondo. Si edifica un riparo, appunto, per schermarsi.

Abitare significa anche vivere in uno spazio costruito per proteggere e proteggersi. Ciò indica che la casa nasce anche dalla paura, vale a dire dalla reazione al senso del pericolo. Anche la città pare sorgere dall'elaborazione dell'esperienza della paura; lo dimostra Mircea Eliade studiando gli antichi miti e riti di fondazione urbana da cui filtra «la fretta angosciata» di trasformare l'ambiente sconosciuto e caotico in cosmo civile e rassicurante. Fin dal suo primo apparire la città è caratterizzata da palizzate o mura, atte a difendere dagli aggressori. Gli storici e gli antropologi dell'urbanizzazione rilevano alcune paure tipiche dell'esperienza cittadina. Per esempio: le città europee del '700 erano ancora uno spazio domestico protetto e ordinato entro le mura; fuori, l'ambiente degradava progressivamente, quasi per cerchi concentrici, nell'area semiumana e incivile della campagna, fino agli spazi ancora selvatici. A seguito della rivoluzione industriale (soprattutto tra il 1850 e il 1880), i cittadini assistono all'indesiderata e paurosa intrusione entro i confini urbani di quegli «esseri incivili» provenienti dalle campagne, attratti dalle possibilità dell'industria. Se la tensione (e la paura che ne deriva) tra città e campagna caratterizza a più riprese il modello urbano europeo, le città statunitensi vivono fin dai loro inizi un altro genere di paura, quella suscitata dalla compresenza al loro stesso interno di diverse etnie. A differenza delle città antiche, non si teme l'assedio delle mura da parte di una popolazione straniera, giacché ora diverse etnie si scontrano all'interno della città. Come nel modello europeo, anche nel tipo statunitense si riscontra il medesimo fenomeno, vale a dire lo spostamento del pauroso dall'esterno all'interno: il selvatico campagnolo si aggira nell'ambiente civile della città; lo straniero diventa importuno concittadino. Medesima dinamica è ravvisata dal sociologo Zygmunt Bauman a motivo della cosiddetta globalizzazione che causa «un'impressionante, esasperante varietà di tipi umani e di stili di vita»⁸ con cui si viene a contatto nelle strade delle città contemporanee. La città e il «locale»

⁸ Z. Bauman, *Fiducia e paura nella città*, Mondadori, Milano 2005, p. 29.

«diventano discariche per i problemi causati dalla globalizzazione». Il pericolo è avvertito *dentro* la città, ispirando una vera e propria «architettura della paura» che trasforma spazi pubblici e privati in aree strettamente sorvegliate giorno e notte.

Quanto detto della città si verifica anche nella realtà della casa. Se da una parte essa costituisce l'argine e la barriera contro i pericoli esterni, dall'altra paradossalmente può trasformarsi in vero e proprio scenario di paura, giacché la minaccia può annidarsi al suo stesso interno. Ben lo sanno registi e scrittori del genere *horror* e *thriller* che trovano proprio nella casa l'ambiente adatto per le storie più spaventose, qualificando l'abitazione come *casa degli orrori* o *degli spettri*.

La paura che nasce in casa è ben più terrificante di quella provocata da un agente esterno, poiché se l'ambiente che dovrebbe offrire riparo sicuro intimorisce, la paura dilaga dappertutto, senza lasciare scampo. Se il luogo che ha visto calcare i primi passi della fiducia terrorizza, il panico diventa radicale e assoluto. In una casa sono necessari sia serratura e antifurto contro gli aggressori esterni sia porte «anti-panico» e «uscite di sicurezza» che aprano un varco e una via di fuga da pericoli interni come un incendio, un crollo, il contagio, la fuga di gas. Ma c'è da fare i conti anche con ricatti affettivi, instabilità emotiva e violenze d'ogni genere. Se le cose stanno così, la casa è una realtà ambivalente e incompiuta; giacché se da una parte essa contribuisce in maniera decisiva all'edificazione e alla custodia dell'identità di ciascuno, dall'altra ne può rappresentare la più paurosa minaccia.

Abitare ed essere abitato

Culture distanti per epoca e stile si trovano frequentemente concordi nel descrivere il corpo come una casa dove abita l'anima o quant'altro di divino. Sicché il corpo non solo abita il mondo, ma è lui stesso abitato da una realtà spirituale che in genere vive con un certo disagio in siffatta dimora, tanto da volersene al più presto liberare.

Se nel pensiero antico prevale l'idea dell'anteriorità dell'anima rispetto alla casa del corpo ad essa imposta, voci contemporanee sottolineano invece l'anteriorità del corpo rispetto alle dimensioni più «spirituali» del soggetto quali la libertà e la riflessione, come del resto appare nell'evento della nascita: il corpo è imposto al soggetto

prima che egli possa volerlo o pensarlo. Se per l'antichità l'anima abitava il corpo – sentendosi alle strette – ora è il corpo ad essere ospite dell'ambito della libertà e della riflessione, prima che questi possano o vogliano invitarlo.

Un'ipotesi per certi aspetti sintetica delle due prospettive è proposta nel famoso saggio *Il perturbante* di Sigmund Freud⁹; un testo non sempre perspicuo, forse proprio a motivo della sua ricchezza e del tono evocativo. L'analista viennese parte dall'ambivalenza semantica nell'aggettivo tedesco *heimlich*. Derivando da *Heim* («casa», «domicilio», «patria»), esso generalmente significa «domestico», «di casa», «familiare», «affidabile». Eppure, accanto a questi significati più rassicuranti, ne esistono altri che indicano «nascosto», «segreto», «oscuro». Certo, questo secondo campo di senso non è propriamente contrario al primo, giacché l'ambiente familiare e domestico favorisce la riservatezza e l'intimità, il segreto delle mura domestiche. Tuttavia, nota Freud, per questo suo secondo aspetto, l'aggettivo *heimlich* tende a sconfinare nel suo contrario (*unheimlich*), poiché ciò che è riservato, segreto, oscuro può comportare inquietudine, sospetto, estraneità e paura. Sicché ciò che è «di casa»/«affidabile» (*heimlich*) è vicino a «straniero»/«pauroso» (*unheimlich*) molto più di quanto non si creda. Partendo da queste considerazioni linguistiche, Freud parla della paradossale situazione per cui ciò che è più proprio dell'uomo e che lo fa sentire a casa sua (*heimlich*) è sottratto allo sguardo, nascosto, segreto e per questo può diventare inquietante e perturbante. L'estraneo che spaventa non si trova fuori casa, e nemmeno semplicemente fra le mura domestiche, ma abita addirittura lo stesso spazio interiore del soggetto, ed è a tal punto intimo e riservato da essere perfino segreto, celato e sconosciuto: appunto quell'*inconscio*, misterioso intreccio di spirito e carne, che manifesta la sua presenza perturbante soprattutto attraverso le malattie dell'anima. Stando a Freud, innanzitutto, il turbamento sperimentato dall'uomo non è causato dal dimorare in un mondo estraneo, ma dal fatto di essere contemporaneamente «famigliare» e «ospite sconosciuto» di se stesso. Nella misura in cui il soggetto si appropria (almeno in termini di consapevolezza) anche

⁹ S. Freud, *Il perturbante*, in Id., *Opere*, Boringhieri, Torino 1977, pp. 269-307. Si veda la perspicace lettura che ne fa G. Berto, *Estranea familiarità*, in «Aut-Aut», 252 (1992), pp. 47-55 e l'originale ripresa di J. Kristeva, *Étrangers à nous-même*, Gallimard, Paris 1999, pp. 269-271.

della polarità inconscia e perturbante della propria identità, perviene alla salute della psiche e alla buona conduzione della vita.

Una lettura più emancipata dal positivismo e dalla troppo pervasiva natura clinica della pur acuta intuizione freudiana ci viene offerta da pensatori che hanno riconosciuto (con approcci, accenti e conclusioni differenti) l'originaria dimensione passiva dell'Io. In effetti, *il soggetto è abitato* originariamente da aspetti senza i quali non potrebbe esistere, e che tuttavia non sono effetti della propria azione, anzi realtà patite: la nascita, il corpo, il nome, il luogo, gli affetti, la lingua, i legami con i genitori e i fratelli... Una cifra di questo pensiero è racchiusa nel felice titolo di un'opera di Paul Ricœur: *Sé come un altro*¹⁰. Il soggetto giunge alla propria identità decifrando il senso buono di tutto ciò che ha «patito», e acconsentendo ad esso. Figli, fratelli, abitanti del mondo, prima si nasce e poi si decide di diventare. L'uomo decide (ed è in grado) di abitare il mondo nella misura in cui «prende posizione» favorevole nei riguardi di ciò che abita se stesso, rendendosi così simultaneamente ospitale ed ospite. Misconoscendo il senso buono della nascita e di tutto ciò che essa comporta, egli diviene invece indisponibile a qualsiasi forma di ospitalità ricevuta e offerta. *Prendere posizione* nei riguardi di ciò che ci abita, nei confronti della nascita, non è però né operazione separata dal mondo, né sforzo volontaristico della libertà, ma atto propiziato dal presagio dell'attendibilità del mondo della vita, che la casa delle origini (essa pure imposta e quindi patita) con sollecitudine ha incoraggiato.

La casa come promessa e compito

A causa della duplice possibilità d'essere custodia o minaccia dell'Io, la casa è ambivalente.

Ciò tuttavia non significa che le due possibilità siano equivalenti o addirittura cooriginarie. Infatti, la delusione che la casa può provocare a motivo di instabilità affettiva o violenza è percepita come qualcosa che «non dovrebbe esserci», «non avrebbe dovuto accadere». Sicché l'atteggiamento originario nei riguardi della casa è il pacifican-

¹⁰ P. Ricœur parla di un'«alterità prima» della propria carne rispetto ad ogni azione del soggetto: «alterità significa qui primordialità rispetto ad ogni *disegno*»; P. Ricœur, *Sé come un altro*, Jaca Book, Milano 1993, p. 439; vedi anche pp. 435-436.

te affidamento a ciò che è presagito come affidabile. Viceversa non si verificherebbe il risentimento di cui parlava Winnicott, vale a dire la sensazione che il mondo sia sempre in debito, a motivo della delusa promessa accesa dalla casa delle origini. Il senso del debito e del credito nasce dal più antico sentimento dell'attendibilità di una cosa che si è mancato di dare o ricevere.

A seconda che la casa delle origini (e non solo) lasci presagire il mondo come realtà affidabile o meno, essa potrà propiziare il libero consenso al mondo, oppure provocare il suo rifiuto.

La casa rappresenta quindi il contesto dove inizia l'ontologia, la primissima percezione della realtà, della sua forma e del suo senso. Essa offre il presentimento di ciò che la realtà è, o dovrebbe, o avrebbe dovuto essere, ovvero, il preannuncio di ciò che la realtà tutta potrà essere. E se è vero che il senso originario favorito dalla casa è quello dell'affidabilità, dell'attendibilità, ne risulta che l'esperienza domestica indica una promessa: prima o poi il mondo diventerà affidabile come la casa e la casa si farà grande tanto quanto il mondo. In una casa non parlano solo le persone, ma perfino le cose; infatti, se per un estraneo un soprammobile è solo un oggetto, per uno «di casa» esso racconta una storia, evoca persone, luoghi e tempi. In casa tutto parla a chi la abita.

Se il mondo, secondo la promessa, tende alla casa, prima o poi, tutto ciò che è del mondo parlerà ai suoi abitanti; sicché le realtà del mondo smetteranno di essere solo oggetti, ma diverranno cose di casa il cui mistero s'intenderà. Se la casa lascia intuire ciò che il mondo potrebbe essere o sarà, essa auspica che tutta la realtà venga percepita come affidabile così da sconfiggere la paura. La dinamica «dentro»/«fuori», non tratterà più il confine tra l'amico e il nemico, ma sarà piuttosto come la sistole e la diastole del cuore, entrambe necessarie alla vita. E con la sua visita, l'ospite renderà propizio perfino il momento inopportuno. Ma se la promessa fosse solo un'illusione, con la conseguente delusione e più radicale, insuperabile paura? Comunque, non ci sarebbe delusione senza aver prima percepito una promessa, né paura senza prima aver intuito un bene che si potrebbe perdere. All'inizio sta una promessa e questa ha carattere *locale*, essendo imprescindibilmente mediata dall'esperienza della casa.

Economia – ecologia

Intendendo la casa come l'inizio di un'ontologia ecumenica (vale a dire una visione della realtà dove tutto tende alla casa), acquistano nuova luce e profondità parole come «economia» ed «ecologia». Entrambe derivano dal termine greco *ôikos* che significa «casa».

Come risaputo, il vocabolo «economia» risulta composto da *ôikos* e *nómos* (norma, regola, legge); esso pertanto significa «regola della casa». L'economia è l'insieme delle norme da osservare per la buona conduzione di una casa. L'economista (*oikonomos*) è colui che conosce tali ordinamenti e li pratica. «Economico» è tutto ciò che è accordabile col buon andamento della vita domestica. È già eloquente il fatto che «economia» indichi senza soluzione di continuità la contabilità di una famiglia, il bilancio di un'azienda, come pure l'amministrazione di una nazione e del mondo intero. Tant'è che si parla d'economia domestica, aziendale, nazionale e mondiale, quasi auspicando che un'azienda, un paese e il mondo intero funzionino come una casa.

Ma forse «economia» include un altro e più originario senso, alludendo non solo alla norma necessaria alla buona gestione della casa, ma indicando nella casa stessa la norma e il criterio dell'agire: o un'azione «edifica» (fa casa) o è fuori norma, immorale. Un'azione non edificante è quella che disonora la promessa inscritta nell'esperienza della casa e il compito che da tale promessa deriva. Ciò ha anche evidenti conseguenze sul piano «economico» strettamente inteso. Qualora, infatti, venissero meno la fiducia e l'affidabilità (accese dall'esperienza della casa) andrebbe in blocco tutto il sistema economico, sostanzialmente basato sulla fiducia e l'affidabilità, come evocato da termini quali «fido» e «credito».

Il recente vocabolo «ecologia» – composto dai termini greci *ôikos* e *lógos* (parola, discorso) – raccoglie tutte le conoscenze necessarie a descrivere l'ambiente, casa dell'uomo, al fine di capirne il funzionamento e rispettarlo. Come nessuno distruggerebbe la propria dimora, così tutti devono concorrere al buon mantenimento dell'ecosistema del mondo. Se però la casa è ben più della struttura in cui si abita, allora l'ecologia non può limitarsi alla lista delle istruzioni per l'uso. *Eco-compatibile* non indica solo un'automobile a bassa emissione di diossido di carbonio, ma rappresenta il criterio per giudicare ogni genere di azione: essere compatibile o no con la promessa tracciata

nell'esperienza della casa. Qualora l'ecologia si riducesse alle tecniche per tutelare l'ambiente, smarrirebbe la complessità e la globalità morale significata ed esigita dall'esperienza della casa, fallendo così il suo stesso obiettivo.

Siffatta globalità morale è allusa anche da un altro possibile e ignorato senso del neologismo *eco-logia*; *lógos*, infatti, non significa solo parola, ma anche legame¹¹, sicché è ecologico tutto ciò che salvaguardia i legami che una casa compone e propizia. Ciò che invece svilisce e sfibra i legami che identificano la persona non è *eco-compatibile*, non onora il compito sollecitato dalla promessa domestica.

¹¹ Cf G.C. Pagazzi, *In principio era il Legame. Sensi e bisogni per dire Gesù*, Assisi, Cittadella 2004, p. 131.